

Sabato 24 agosto 1985

Presentato l'ultimo suo libro «Il bianco e il nero»

Ionesco inneggia al «silenzio» antidoto contro babele d'oggi

Ha scritto: «Basta guardarsi intorno, leggere i giornali, per sapere che il bene è impossibile. Ma basta anche guardare una goccia d'acqua al microscopio per vedere che le cellule, che gli essere microscopici, non fanno altro che combattersi, uccidersi, divorarsi tra di loro. Ciò che succede nell'infinitamente piccolo succede a tutti i livelli di grandezza universale. La legge è la guerra. Solo la guerra. Lo sappiamo tutti.

E' forse l'epigrafe che più s'intona a questo «nero» agosto milanese, dominato dall'aguzzino di Bovisio Masciago e dal duplice, misterioso omicidio compiuto nell'esclusivo quartiere di San Felice.

Con la metropoli lombarda, Eugène Ionesco, caposcuola del teatro dell'assurdo, è in particolare sintonia. Già «socio onorario insigne di Brera», due anni fa ricevette l'Ambrogino d'oro. A Milano, l'autore di «La cantatrice calva», «Il Rinoceronte», «Il re è morto» è tornato nel novembre scorso. Partecipò con altri uomini di cultura, tra cui Borges, a un convegno organizzato dalla Fondazione «Verdiglione» e presenziò alla prima italiana

di «Le Roi se meurt» al Pier Lombardo, protagonista Flavio Rucci.

Su invito della casa editrice «Spirali» a Milano è approdato nuovamente in maggio, quando uscì la traduzione di una sua operagiovane (scritta mezzo secolo fa in rumeno, la lingua del Paese natale di Ionesco): «Vita grottesca e tragica di Victor Hugo». Tre mesi dopo riecco il drammaturgo sul palcoscenico milanese, ancora in veste di presentatore di un suo libro, «Il bianco e il nero», «quindici litografie incise su pietra dallo stesso Ionesco e accompagnate ciascuna da un commento», come annuncia la quarta di copertina.

«Il bianco e il nero», e, cioè, la scoperta della pittura, di due colori base, è l'inevitabile traguardo di chi non da oggi afferma: «La parola è morta». Un necrologio che Ionesco ha ripetuto e chiosato per l'ennesima volta ieri, nella sede della Fondazione Verdiglione. Non a caso addita il suo maestro in Shakespeare, il drammaturgo che fa dire a Macbeth: «La vita è il racconto di un idiota, fatto con enfasi di suoni e di gesti e che alla fine non significa più nulla».

L'enfasi, ovvero il caos, la babele, la frenesia, le antichità prossime dell'annientamento dell'uomo. «Queste persone frettolose, ansiose, che corrono verso una meta inumana o esente dal miraggio — osserva Ionesco — possono all'improvviso, al suono di non so quale tromba, all'appello di non so quale folle o demone o dittatore farsi prendere da un delirante fanatismo, da una rabbia indiscriminata, da un'isteria collettiva».

Di qui la necessità del raccoglimento, del silenzio, che è il sigillo della pittura. O, meglio, di una certa pittura («non quella rumorosa di Rubens»). Le immagini di Ionesco ricordano straordinariamente i disegni primitivi dei cavernicoli. Esprimono la volontà di ritornare allo «zero», all'origine, dove il silenzio era tale da consentire di afferrare la verità, la probabile verità: «Il mondo — grida il personaggio di una pièce del drammaturgo franco-rumeno — forse non è che un'enorme farsa che Dio ha recitato all'uomo». Quando lo capiremo non ci resterà che sghignazzare per non singhiozzare.

Bruno Quaranta